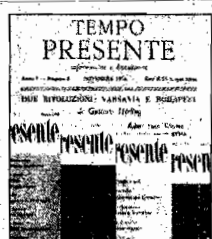


# La lezione degli eretici

## *I 50 anni di «Tempo presente»*

*Aprile '56: esce la rivista di Silone e Chiaromonte. La «religione» della libertà contro il furore ideologico*

FRANCESCO DE CORE



La chiusura nel '68 e la polemica sui fondi Usa. Tra le firme Camus, Arendt, Berlin, Furet, Herling e Aron

**C**INQUANT'anni sono un giusto margine per dare senso e valore a una rivista che fece pendolo tra il '56 di Krusciov e d'Ungheria e il '68 di Praga e della contestazione, negli anni più densi del dopoguerra? Cosa ricavare oggi dalla rilettura di «Tempo presente», il periodico che Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte misero in piedi come costola dell'Associazione per la libertà della cultura, un cuneo che si insinuò felice ma inascoltato tra le chiese d'Italia, la cattolica e la comunista? Il cuore pulsante di quell'era di passioni e di inerzogne «utili» atte a nascondere le verità «inutili» (Chiaromonte) è lì, in quelle pagine aperte a un confronto che potesse incidere sugli eventi fuori da ogni schema, lontane dagli schizzi di furore ideologico che inquinarono inevitabilmente la vita del Paese. «Fu la mia salvezza», disse Gustaw Herling, lo scrittore polacco che visse la sua seconda vita a Napoli dopo l'inferno del gulag.

Ed è in quel passo breve, in quel modo di resistere alla tentazione di farsi trascinare dall'assoluto della Storia, che Silone e Chiaromonte hanno lasciato eredità e insegnamento. A nulla vale il tentativo di bianchettare una vicenda umana e culturale con il sospetto

di una manipolazione americana attraverso finanziamenti riconducibili alla Cia. La sorpresa e la rabbia con cui i due direttori di «Tempo presente» accolsero la rivelazione, la loro incapacità a subire imposizioni estranee al loro sentire, l'agonia e la morte stessa - in assoluta povertà - della rivista che non riuscì a trovare uno straccio di editore, sono testimonianza di una limpidezza e di una autono-

mia che non può essere messa in discussione. Un esempio su tutti: la pubblicazione del saggio «America! America!» di Dwight Macdonald, esponente tra i più influenti della sinistra radicale newyorkese, nonostante il parere contrario dell'ufficio parigino dell'organizzazione. «Nessuno sapeva che era la Cia a finanziare l'associazione. Quando nel '67 venne fuori la notizia - confidò Darina Laracy, vedova di Silone - ricordo la incredula disperazione di Ignazio». Chiaromonte quasi arrivò alle mani con Lasky, l'ambiguo direttore di «Encounter». Per entrambi, una mazzata. Ma non una sconfitta. «Basta sfogliare le collezioni per capire cosa

era realmente "Tempo presente", ha ribadito con orgoglio Enzo Forcella, uno dei ragazzi cresciuti in quella piccola comunità. Andavano per la loro strada, Silone e Chiaromonte. Strada imperiosa per una rivista coraggiosa che ha tenuto aperti discorsi che altri hanno ostinatamente ignorato, discorsi che, perché onesti e lungimiranti, non hanno avuto l'eco e l'influenza che avrebbero meritato» (Goffredo Fofi).

Aprile '56, dunque. Silone e Chiaromonte, diversi e complementari. Antitotalitari, anzitutto. Socialisti libertari a modo loro. Scrittore e politico l'abruzzese, il cafone col suo bagaglio di rinnegato per l'uscita dal Pci, cristiano poco accomodante e senza il tetto della chiesa; laico e amantissimo il lucano, strenuo oppositore di Mussolini, combattente in Spagna con la squadriglia aerea di Malraux, sodale di Camus, amico della Arendt e della McCarthy, un nocciolo di inesausta tensione morale nell'animo di una saggista finissimo. Due mondi, appunto. Insieme, dopo il Congresso per la libertà della cultura - atto fondativo a Berlino nel '50 - danno vita a «Tempo presente» accanto a «Encounter» (Inghilterra), «Monat» (Germania), «Preuves» (Francia). Responsabile

Vittorio Libera, editore Stefano De Luca, redazione in via Gregoriana - poi in via Sistina - con il giornalista Cesare Vivaldi e la fedele segretaria Nicoletta Coppini.

È chiaro da subito che le personalità dominanti sono loro, Silone e Chiaromonte. Lontani (anche caratterialmente) ma vicinissimi. «Entrambi diffidavano delle risoluzioni frettolose - ha scritto Geino Pampaloni - e si trovarono insieme a cozzare contro il "nec tecum nec sine te", la lacerazione tra partecipazione e inappartenenza di fronte alla storia». Tutto ciò che sapeva di sistema o di cattedra veniva «rifiutato con fermezza» (Enzo Bettiza). Al presente, dunque, nel dibattito contro apparati burocratici e invadenza dei partiti, nel confronto internazionale contro ogni forma di statolatria (Urss), deriva autoritaria (gaullismo), repressione (i fatti di Budapest e Praga), politica invasiva fatta con le armi e non con la diplomazia (quella americana nel sud-est asiatico). Una lezione di indipendenza, dunque. La lezione degli eretici. Semplice, lucida, indigesta. Un anelito di normalità in tempi anormali, nel ventre della guerra fredda. «Siamo convinti - scrissero nell'editoriale di presen-

tazione - che la verità, quale che sia, rende liberi e che la libertà mantenuta e difesa è la miglior prova che l'intellettuale possa dare della sua solidarietà con i propri simili». Ecco il buon senso di cui ha parlato Filippo La Porta, buon senso che si fonde al valore della coscienza, dell'individuo, della convinzione personale. Il solco è quello tracciato, e nel solco ci sono a vario titolo e intensità Camus e Aron, Arendt e Fejtő, Mailer e Spender, Furet e Berlin, Sciascia e Quinzio, Milosz e Macdonald, Caffi e Pasternak, Herling e Gatto, Piovene e Pratolini, Calvino e Moravia, Evtuschenko e Achmatova. Una platea di collaboratori senza precedenti, di autori (spesso tradotti per la prima volta) assai poco frequentati dalla nostra intelligenza.

Nella bufera della storia prima, delle malevoli reinterpretazioni poi, le figure scomode di Silone e Chiaromonte sono state pietre d'inciampo. La sinistra dell'epoca non tollerava che il primo fosse stato comunista e che il secondo - da antifascista - non lo fosse mai diventato. Oggi, a mezzo secolo dal primo numero, quella rivista appare come presidio di libertà. Libertà di confrontarsi, e di cercare. Modo di opporsi categoricamente alla deriva del potere, alla morsa delle ideologie e dei tiranni. Come tarlo della coscienza.